

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



7

Anno XCVII
Luglio Agosto 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

«Matrimonio e laicità dello Stato» – Intervento al V Incontro mondiale delle famiglie	pag. 339
Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia Barbieri	» 346
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della B.V. Maria	» 348

VITA DIOCESANA

La scomparsa di Don Tullio Contiero	pag. 350
---	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia	pag. 354
— Nomine	» 354
— Conferimento dei Ministeri	» 355
— Necrologi	» 355

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

MATRIMONIO E LAICITÀ DELLO STATO

Valencia, V Incontro mondiale delle famiglie
martedì 4 luglio 2006

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima cercherò di mostrare la bontà, la preziosità etica dell'istituto matrimoniale. Non del sacramento, ma dell'istituto matrimoniale in quanto tale. Il mio quindi è un discorso che si rivolge a tutti, credenti e non credenti.

Nella seconda parte cercherò di mostrarvi quale è oggi in Occidente la vera "materia del contendere" quando la contesa civile ha per oggetto il matrimonio.

Terminerò con alcune riflessioni generali per accennare ai fondamentali orientamenti che dovranno ispirare la nostra promozione e difesa della dignità del matrimonio.

1. IL BENE DEL MATRIMONIO

Questa prima parte della mia riflessione si fonda su una lettura – interpretazione di una fondamentale, originaria esperienza umana. Essa (esperienza) può essere semplicemente denotata nel modo seguente: *la persona umana è uomo e donna*. La bontà propria del matrimonio, la sua intima preziosità è racchiusa interamente in questo semplice fatto: *l'humanum* si realizza in due modalità diverse, mascolinità – femminilità.

Questo fatto chiede di essere letto ed interpretato al fine di scoprirne la verità [il *lògos*, direbbero i greci] e quindi il significato.

È un'interpretazione che può essere fatta "partendo dal basso", per così dire: il di-morfismo sessuale è un caso particolare di una legge biologica generale, la modalità propria con cui salendo nella scala dei viventi le specie si perpetuano. È così negli animali; è così nell'uomo.

Ho parlato d'interpretazione "dal basso" nel senso che questo modo d'interpretare la sessualità umana ne rifiuta l'irriducibilità alla natura, al *bíos*. Nega una sua significatività propriamente umana. Sul piano pratico la conseguenza è che non si può escludere in linea di principio la sostituibilità dei processi procreativi naturali con procedimenti procreativi artificiali. E gli uni e gli altri sono infatti eticamente neutri, indifferenti.

Esiste anche un'interpretazione che è opposta alla precedente, e che potremmo chiamare "culturale": il [significato del] dimorfismo sessuale è un prodotto puramente culturale; è l'opera della cultura senza alcun fondamento nella [natura della] persona. Ne deriva che ogni cultura sessuale è ingiudicabile dal punto di vista etico; è inconfrontabile con ogni altra cultura sessuale; non esiste una istituzionalizzazione dell'esercizio della sessualità da ritenersi migliore di un'altra: l'istituzionalizzazione matrimoniale [etero-sessuale] ha lo stesso valore etico dell'istituzionalizzazione omosessuale.

A guardare le cose più in profondità, noi vediamo che sia l'interpretazione biologista sia l'interpretazione culturale hanno un presupposto fondamentale in comune: la persona umana nella sua concretezza non ha in sé e per sé una sua propria bontà, così che non esiste in linea di principio la possibilità di scriminare una realizzazione vera della soggettività umana da una realizzazione falsa. Insomma, non esiste una verità circa il bene della persona, che non sia meramente prodotto del consenso sociale: *consensus facit verum*.

Tutto questo non va mai dimenticato nel discorso che stiamo facendo e meriterebbe ben più ampio sviluppo, ma devo ritornare al nostro tema.

Ambedue queste interpretazioni devono essere giudicate alla luce dell'esperienza che ciascuno fa di se stesso; ciascuno è testimone di se stesso a se stesso, ed alla fine ogni interpretazione dell'uomo deve essere confrontata con questa testimonianza. Vorrei ora semplicemente aiutarvi ad ascoltare questa testimonianza: per non dilungarmi troppo lo faccio solo per accenni. È quindi l'invito seguente: ascolta che cosa dici a te stesso di te stesso!

L'uomo posto di fronte alla donna e la donna di fronte all'uomo vede in essa/in esso un «altro se stesso/a»: alterità [è un altro/a] ed identità [se stesso/a]. È questa un'esperienza che l'uomo non vive né quando è di fronte alle cose o agli animali: sono un «altro», ma non sono «se stesso». Ed ancor meno quando il credente è di fronte a Dio: è il totalmente Altro.

L'alterità nell'identità è la ragione ultima della inclinazione sociale della persona umana; è come la sorgente da cui sgorga la vita umana associata. L'esperienza della propria umanità limitata dalla e nella propria "forma" [maschile/femminile] spinge il soggetto ad una "comunione" con l'altro/a, nella quale [comunione] solamente l'*humanum* è pienamente realizzato e manifestato. È questo il punto centrale di tutta la nostra riflessione.

Esiste un legame fra uomo e donna costituito dalla partecipazione alla stessa natura umana; esiste una reale – naturale – differenziazione nella realizzazione della stessa natura umana:

l'humanum nella sua intera verità e bontà è l'unità nella salvaguardia della diversità di uomo e donna.

Voglio sottolineare che si tratta di una comunione nella natura; che si tratta del riconoscimento dell'altro/a nella sua naturalità. Se infatti la comunione fosse solo a livello spirituale, a causa della sola partecipazione alla stessa razionalità, il sociale umano sarebbe sempre insidiato dal pericolo di costruirlo solo fra persone che posseggono quelli che si è deciso siano i caratteri della razionalità. E sappiamo che lungo la storia sono state soprattutto le donne e i bambini ad essere esclusi da una piena ospitalità nel sociale umano, precisamente a causa di quella falsa dialettica sociale.

Il "diverso" originario è la donna nei confronti dell'uomo e l'uomo nei confronti della donna. E pertanto se il riconoscimento della diversità non è in primo luogo riconoscimento della diversità della sessualità umana il sociale umano resta sempre esposto al rischio di discriminazioni ingiuste. Proprio perché il tutto dell'*l'humanum* è presente potenzialmente nella particolarità di ciascuna diversità, la pienezza della persona si realizza nella loro unità.

L'uomo è per la donna e la donna è per l'uomo poiché solo uomo e donna dicono la verità intera della persona umana.

L'intrinseca bontà o valore dell'istituto matrimoniale consiste precisamente in questo: esprime-realizza in radice nell'unità uomo-donna *l'humanum* nella sua interezza. Bontà e preziosità che non si trova in nessun'altra relazione sociale.

Tocchiamo un punto fondamentale della vicenda umana e della sua comprensione. Provo a dirlo in modo breve e per quanto riesco semplice.

All'origine, al "principio" della vicenda umana non stanno tante unità chiuse in se stesse. Sta una dualità; un rapporto: un uomo e una donna. Il dato umano originario non è l'identità, ma la relazione; la "figura" dell'incontro non è il contratto di individui originariamente estranei, ma è l'incontro nell'amore fra due persone diverse: uomo e donna. Questa lettura profonda della realtà umana ultimamente ci è stata insegnata dalla Lett. Enc. *Deus caritas est*.

Ma questo non è ancora tutto. Se riflettiamo con maggior attenzione, vediamo che nel matrimonio ha origine e si rispecchia l'intera dialettica sociale. Essa infatti è costituita dalla realizzazione di comunità nelle quali la diversità è affermata senza divisione e l'unità è costruita senza discriminazione. Il sociale umano non è un "universale astratto", ma un "universale concreto". Originariamente ciò si dà nella relazione coniugale. Essa è l'archetipo di ogni relazione sociale: prima *societas in coniugio*, dicevano già i latini.

2. LA CONTESA ATTUALE

Non c'è dubbio che la percezione chiara del valore, della preziosità propria del matrimonio si va oggi gradualmente oscurando. Il fatto a mio giudizio più emblematico di questo oscuramento è stato che il 18 gennaio 2006 con 468 voti a favore, 149 contrari e 41 astenuti il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione che invita ad equiparare le coppie omosessuali a quelle fra uomo e donna e condanna come omofobici gli Stati e le Nazioni che si oppongono al riconoscimento delle coppie gay.

Questo fatto non era mai accaduto nella storia della umanità. Il rapporto omosessuale è sempre stato ed è anche oggi diversamente giudicato dal punto di vista del comportamento personale. Ma il problema di cui stiamo parlando non è per niente questo. È il seguente, anzi, i seguenti: *perché si è giunti a questa richiesta? che cosa stiamo rischiando in essa?*

Alla prima domanda rispondo: la richiesta di equiparare negli ordinamenti giuridici matrimonio, unioni di fatto e convivenze omosessuali è il punto di arrivo coerente con una falsa concezione di laicità dello Stato. Cercherò ora di mostrarvi brevemente questo cammino.

Ogni concezione della propria sessualità ha uguale diritto di essere praticata. Questa affermazione è l'applicazione di un principio basilare delle nostre società liberali: *il principio di autonomia*. Unico limite che si deve porre è quando la realizzazione della propria concezione della sessualità viola diritti soggettivi di terzi: pedofilia e stupro.

Nessuna pratica della sessualità deve essere trattata dalle leggi meglio di un'altra, poiché se così fosse, la parzialità di trattamento sarebbe ingiusta comportando una scelta ideologica. Questa seconda affermazione è l'applicazione dell'altro principio basilare delle nostre società liberali: *il principio di uguaglianza*.

Se vogliamo custodire quindi i due pilastri della nostra società occidentale, autonomia ed uguaglianza, il matrimonio ed altre forme di realizzazione della propria sessualità devono essere trattate dalla legge con uguale trattamento.

In teoria, la legge civile nei confronti di comportamenti socialmente rilevanti ha a disposizione cinque possibilità: punizione, tolleranza, ignoranza, rispetto, condivisione. Lasciamo subito fuori della nostra considerazione la prima e la seconda, che non hanno nulla a che fare col tema che stiamo trattando. Poiché la società non può costituirsi senza rispettare e condividere l'istituto matrimoniale, si propone che uguale rispetto e condivisione la legge civile deve avere

nei confronti degli altri modi di realizzare la propria sessualità in concreto. Cioè: matrimonio, convivenze di fatto, convivenze omosessuali esigono da parte della legge uguale rispetto e condivisione. È importante notare che l'uguaglianza nel rispetto e nella condivisione esige anche uguaglianza nell'attribuzione delle risorse pubbliche.

Ma al di sotto di questo modo di ragionare c'è una visione sulla quale purtroppo il tempo non mi permette di soffermarmi a lungo. Mi limito a dire: in fondo la radicalizzazione del concetto di laicità, di cui stiamo parlando, nasce da due presupposti.

Il primo presupposto è che nessuna concezione di vita buona è vera in alternativa alla sua contraria. È impossibile qualificare come vera qualsiasi concezione di vita buona e quindi falsa la sua contraria, dal momento che esse esprimono sempre e semplicemente fini e preferenze soggettivamente motivate, e sempre quindi rivedibili. È per questa ragione che nel contesto di questa teoria non si parla di "bene/vita buona", ma di "concezioni di vita buona"; di "concezioni della sessualità", volendo così connotare una necessaria pluralità fino al limite [anche se non sempre né necessariamente] della mera soggettività. Insomma: una verità circa il bene della persona e della società o non esiste [relativismo etico] o non può essere razionalmente affermata e dimostrata [agnosticismo etico].

Corollario di questo primo presupposto: qualunque scelta [legislativa, amministrativa...] a favore dell'una concezione piuttosto che dell'altra diventa inevitabilmente parzialità ingiusta e violazione dell'autonomia del soggetto. Dunque: completa equiparazione fra matrimonio, coppie gay, unioni di fatto.

Il secondo presupposto è che deve essere possibile organizzare la vita associata prescindendo imparzialmente dalle varie concezioni di vita buona, attraverso proposte universalmente condivisibili perché giustificabili senza riferimento a nessuna delle varie concezioni di vita buona, ma anche attraverso proposte che non sono meramente formali o procedurali. Il concetto di «giustizia» denota precisamente questa modalità di organizzare la vita associata: la vita [associata] giusta è la vita progettata secondo questa modalità. Dunque: ogni "pezzo" con cui è stato costruito l'edificio matrimoniale – coniugalità, genitorialità ... – deve essere sostituito da "pezzi" non derivabili da nessuna concezione della sessualità. Non più «coniugi», ma "partners"; non più «padri-madri», ma "genitore A – genitore B". Alla qualità propria della relazione deve subentrare la neutralità della medesima.

Vorrei ora rispondere brevemente alla seconda domanda: *che cosa stiamo rischiando?* Una messa in crisi senza precedenti dell'istituto matrimoniale, che accompagnerà la costruzione di una società di

estranei gli uni agli altri. La torre di Babele diventerà ogni giorno più la “cifra” dei nostri edifici sociali.

Assisteremo, in primo luogo, ad una messa in crisi senza precedenti dell’istituto matrimoniale.

Anche se non raramente negata nella teoria giuridica, la rilevanza educativa della legge civile è un fatto. Essa contribuisce non raramente e non superficialmente a formare l’ethos pubblico e i convincimenti della ragione pubblica. Ciò è particolarmente vero per l’istituzione matrimoniale (desumo la riflessione seguente dal sito www.zenit.org).

La legge può configurare la comunità coniugale come una forma di comunione sessuale-affettiva cui i singoli sono liberi di accedere, ma la cui definizione non è a disposizione di chi si sposa: non può essere formulata e riformulata a piacimento. Oppure la legge può decidere, attraverso l’equiparazione di cui parlavo, che il matrimonio ricevuto dalla tradizione è frutto di mera convenzione sociale e che pertanto il matrimonio può essere pensato e realizzato nei modi corrispondenti ai desideri, interessi e scopi propri di ogni individuo.

Il risultato della seconda scelta giuridica non sarà a lungo termine che nell’ethos e nella ragione pubblica matrimonio ed altre forme di convivenze avranno la stessa stima e riconoscimento? Il risultato sarà che l’equiparazione di fatto sosterrà quelle visioni dell’uomo che non sono ospitali vero la monogamia, e che alla fine potrebbe minare l’istituzione matrimoniale alla base.

Il prof. Joseph Raz ha scritto: «la monogamia, ammesso che rappresenti l’unica valida forma di matrimonio, non è alla portata dell’individuo. Per poterla vivere, essa richiede una cultura che la riconosce e che la sostenga attraverso l’atteggiamento del settore pubblico e delle istituzioni».

Ovviamente Raz non intendeva dire che la persona in qualsiasi ordinamento giuridico non possa essere capace di comprendere e di scegliere il matrimonio. Egli pensa - e consento con lui - che il matrimonio è un istituto “fragile” se non è sostenuto dalle leggi e dalle istituzioni. L’orientamento della ragione pubblica è decisivo per difendere il matrimonio. La mia tesi è che l’equiparazione matrimonio – unioni di fatto – coppie gay costituisce una rinuncia a questa difesa, e quindi una abdicazione alla promozione del bene umano comune.

Ma c’è qualcosa di molto più grave in questa vicenda. Lo esprimerei nel modo seguente. Negando l’esistenza di relazioni sociali qualitativamente diverse, e misurando la qualità della relazione solo col metro dell’autonomia con cui si pongono, il sociale umano, non solo quello coniugale, è destinato a configurarsi semplicemente come

contrattazione di egoismi opposti, coesistenza negoziata di estranei. Non mi è più concesso tempo per fermarmi su questo punto.

3. CONCLUSIONE: l'emergenza educativa

Voglio concludere con due ordini di riflessione. Il primo. L'uomo resta affascinato e come rapito, anche se nel suo cuore dimorassero pregiudizi insuperabili sul piano razionale, dalla bellezza e dalla santità. La santità infatti che altro è se non lo splendore della verità e della bontà propria della persona umana? È lo splendore dell'amore coniugale che rifulge oggi ancora in tante coppie, che disperderà la nebbia di ideologie devastanti: e lo faranno semplicemente vivendo.

L'altra riflessione, ed ultima. Mentre costruivo questi pensieri avevo costantemente presente i giovani. E mi chiedo continuamente: che ne è di loro?

Non esito a dire che oggi nella nostra società occidentale la principale emergenza è l'emergenza educativa: un'intera generazione di adulti non sa più educare un'intera generazione di giovani. E la ragione è semplice e grave. Educare significa introdurre alla realtà e la chiave che apre la porta è la ragione, una ragione che non rinunci a se stessa, a prendersi carico di tutte – nessuna esclusa – le domande che la realtà pone. Forse ciò che i giovani chiedono quando invocano di essere educati, è semplicemente di essere ancora ricondotti a quell'esperienza originaria che Tommaso chiamava: apprehensio entis. Cioè: accogliere la realtà che ci è data in un atto che è sinteticamente di intelligenza, di libertà, di amore.

Abbiamo un grande compito: ricostruire un forte legame educativo dentro e fuori le famiglie. Perché la devastazione dell'umano cui assistiamo non è fermata da inutili lamenti ed inefficaci parole, ma dalla ri-generazione educativa di persone umane veramente libere e liberamente vere. Ancora una volta alla Chiesa è chiesto di generare l'uomo in Cristo.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DI S. CLELIA BARBIERI

Le Budrie,
giovedì 13 luglio 2006

1. “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra”. Cari fedeli, siamo qui riuniti questa sera per associare anche la nostra lode a quella che Gesù fa salire al Padre “perché ha tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le ha rivelate ai piccoli”. Quali cose? I segreti del regno di Dio; le verità che sono via sicura alla piena beatitudine del cuore. A Clelia questi segreti e queste verità sono state rivelate, perché al Padre piace dirle ai piccoli.

Il fascino che la sua persona emana è dovuto alla presenza in essa di una grandezza straordinaria dentro alla vicenda ordinaria di un'umile ragazza delle campagne bolognesi del XIX secolo.

Avete sentito le parole che la sposa dice al suo sposo: “mettimi come sigillo sul tuo cuore; come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore”.

Certamente queste parole sante ci ricordano un fatto ben noto nella vita di Clelia. Poco più che analfabeta, ella ci ha lasciato un solo piccolo scritto che portava sempre con sé sul suo cuore, uno scritto che era un'infuocata dichiarazione d'amore al suo Sposo divino. Ma le stesse parole divine ci introducono anche nel vero “segreto” della grandezza di Clelia.

Miei cari fedeli, non ciò che facciamo misura la grandezza della nostra persona e della nostra vita, ma l'amore con cui lo facciamo. Ciascuno di noi vale tanto quanto è capace di amare. Il Figlio di Dio si è fatto uomo per insegnarci la scienza dell'amore. La costruzione della cupola di S. Pietro davanti a Dio può valere meno che la decisione del bambino di compiere un “fioretto” per amore di Gesù, se l'amore che ha spinto Michelangelo alla sua opera è stato minore di quello del bambino.

Il segreto della vera grandezza di Clelia è questo: ella aveva imparato la scienza dell'amore, e l'ha praticata nell'ordinarietà di una vita agli occhi degli uomini poco significativa. Altri uomini, altre donne in quegli'anni erano importanti; la scena del gran teatro del mondo era occupata da altre rappresentazioni. Ma agli occhi di Dio ciò che stava accadendo in questa campagna era ben più grande: Dio rivelava Se stesso, i suoi segreti, ad un'umile ragazza dal cuore puro, ed ella poneva sul suo cuore come sigillo il suo Signore. Il risultato è stato che quei personaggi e quelle rappresentazioni sono passate; è rimasta l'esperienza di Clelia, poiché “le cose visibili sono passeggere, quelle invisibili sono eterne” [2Cor 4,18].

Tutto alla fine passa; al termine della vita saremo giudicati solo sull'amore. "Nonostante le molte istruzioni ricevute, noi restiamo ancora a bocca aperta davanti ai beni della vita presente... Questi sembrano dare lusso e splendore alla vita presente, ma ho detto 'sembra', perché in realtà non sono altro che ombra e sogno" [S. Giovanni Crisostomo].

2. Ancora giovanissima Clelia era già chiamata da tutti "Madre". L'amore vero è sempre fecondo e suscita la vita. Questa sera, celebrando i divini misteri, vogliamo porci nello spazio della maternità di Clelia. In primo luogo voi, sue figlie generate dal suo carisma, Minime dell'Addolorata. Siete le custodi del messaggio di Clelia. Sono testimone della vostra dedizione, nascosta e grande, a chi è piccolo e a chi è nel bisogno, nelle nostre parrocchie. Siete una ricchezza inestimabile della Chiesa di Bologna e suo tesoro incomparabile. Continui ad emanare dalla vostra persona il fascino di una Presenza, immensa ricchezza dentro alla breve misura di esistenze nascoste ed ordinarie.

Nello spazio della maternità di Clelia ci poniamo questa sera noi pastori, perché ella ci ottenga dal Signore di custodire sempre la memoria viva del dialogo fra Gesù e Pietro: "mi ami tu? - sì, Signore, tu sai che ti amo - pasci le mie pecorelle". Non si può essere pastori se non abbiamo appreso la scienza dell'amore.

Nello spazio della maternità di Clelia pongo questa sera anche voi, sposi. Avete ricevuto un grande dono ed il mondo oggi ha bisogno più che mai di saperlo: il dono di potervi amare per sempre. Rifulga nelle vostre persone la bellezza, la bontà di una donazione reciproca vera di cui ogni uomo ed ogni donna che si sposa non può non sentire desiderio struggente.

Ma pongo soprattutto voi, giovani nello spazio della maternità di Clelia.

Chiedete che vi ottenga occhi limpidi e cuore puro, perché possiate comprendere che c'è un solo modo di realizzarsi: donarsi. La capacità di donarvi è la misura della vostra libertà. La Chiesa ha bisogno della vostra generosità.

"La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. È presentata al re in preziosi ricami". È della Chiesa che il salmo parla. La nostra Chiesa, la Chiesa di Bologna, possa presentarsi al re "tutta splendore": splendida del dono della verginità consacrata; del tesoro del ministero pastorale; della gemma preziosa dell'amore santo degli sposi; della dedizione generosa a Cristo dei suoi giovani. Così sia.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA B.V. MARIA**

Parco di Villa Revedin
martedì 15 agosto 2006

1. «Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti». Miei cari fedeli, la verità della parola dell'Apostolo oggi è mostrata dal fatto che celebriamo: la Beata Vergine Maria, terminato il corso della sua vita terrena, non conobbe la corruzione ed il disfacimento del sepolcro, ma fu introdotta subito nella vita eterna anche col suo corpo.

L'Apostolo ci ha appena insegnato che Cristo risorto è «primizia di coloro che sono morti». La risurrezione di Gesù cioè non è un fatto che riguarda esclusivamente lui. Ha il carattere di un inizio: altri condivideranno la sua sorte gloriosa; ha il carattere di una causa: «poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo». La prima persona a ricevere la vita in Cristo è stata la sua Madre; il primo corpo corruttibile a vestirsi di incorruttibilità ed il primo corpo mortale di immortalità [Cf. *1Cor* 15,54] è stato il corpo di Maria. Oggi noi celebriamo la vittoria di Cristo risorto nel corpo glorificato di sua Madre.

È cosa giusta e bella allora che cerchiamo di capire un poco le ragioni profonde per cui Maria venne associata subito alla vittoria di Cristo Risorto sulla morte.

Se leggiamo con fede la S. Scrittura ove si parla di Maria, vediamo che essa ci presenta sempre la Madre di Cristo strettamente unita al suo Figlio. Ella «si è dedicata totalmente ... alla persona e all'opera del suo Figlio, mettendosi al servizio del mistero della redenzione sotto di lui e con lui ... Ella ha cooperato alla salvezza umana nella libertà della sua fede e della sua obbedienza» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 56, *EV* 1/430]. Come dunque la Risurrezione di Gesù è il pieno compimento della nostra redenzione, così anche la cooperazione di Maria doveva concludersi colla glorificazione del suo corpo. Mai come oggi vediamo risplendere la gloria della grazia di Cristo in Maria, e mai come oggi Maria ci indica in Cristo la causa piena della nostra redenzione.

Ma c'è anche una seconda ragione che ci aiuta a penetrare il senso profondo della solennità odierna e suscita nel cuore il bisogno di lodare il Signore. Per nove mesi il corpo di Maria è stato la dimora in cui ha fisicamente vissuto la persona divina del Verbo incarnato: «nel ventre tuo si raccese l'amore», scrive il Poeta. Era dunque giusto

che quel corpo in cui aveva abitato l'incorruttibile gloria di Dio non conoscesse la corruzione del peccato.

2. Le celebrazioni cristiane, miei cari fedeli, non celebrano solo la gloria di Cristo nei suoi Santi Misteri. Esse celebrano anche l'incomparabile dignità della nostra persona, e rispondono al nostro bisogno di sapere, di capire chi siamo. Possiamo allora dire che oggi la fede cristiana celebra anche la dignità del corpo umano; ci insegna la verità del nostro corpo.

L'atto redentivo di Cristo non si propone di salvare la nostra persona solamente nella sua dimensione spirituale, l'anima; esso raggiunge anche il corpo: è redenzione anche del nostro corpo. Maria è assunta in anima e corpo. Quale verità circa l'uomo ci viene così insegnata?

La persona umana non ha semplicemente un corpo; è anche il suo corpo. La persona umana quindi è una persona corporale ed il corpo è un corpo personale. Esso quindi non è semplicemente un ordinato assemblaggio di cellule, un organismo vivente: è la nostra persona stessa. Quando abbracciamo un amico, non abbracciamo un corpo, ma la persona dell'amico; quando guardiamo un corpo, è una persona che vediamo.

Miei cari fedeli, perché vi dico queste cose? Perché nel mondo in cui viviamo c'è un bisogno enorme di vedere la dignità personale del corpo umano. Un approccio esclusivamente scientifico e tecnologico al corpo umano porta devastazione nella dignità della persona. Questi approcci, se e quando diventano esclusivi, conducono infatti a considerare il corpo come "un materiale" a disposizione di tecniche manipolatorie. Non si è chiesto di poter produrre embrioni umani per estrarre da essi cellule staminali? Ma non è neppure necessario riferirci a sofisticati procedimenti di laboratorio. Il corpo della donna non è forse usato per vendere prodotti di ogni genere? La nobilitazione dell'uso puramente ludico della propria sessualità non è un altro indice dell'incapacità di vedere nel corpo la stessa persona?

Miei cari fedeli, forse vi chiederete: ma perché in una solennità che è tutta luce il nostro Arcivescovo parla di queste cose? Avete ragione in un certo senso. Ma la prima lettura – avete sentito – parla di uno scontro violento fra la "donna vestita di sole" e un enorme "drago rosso". La verità, la bellezza che Cristo dona in pienezza ai suoi fedeli è insidiata quotidianamente, ed io desidero che tutta la vostra persona – corpo ed anima – sia splendente della grazia di Cristo nella sua sublime dignità.

Maria oggi risplende a noi come segno di sicura speranza. Partiamo dunque da questa celebrazione coll'intima certezza di fede che «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti».

VITA DIOCESANA

LA SCOMPARSA DI DON TULLIO CONTIERO

E' deceduto il 3 luglio 2006, dopo un lungo periodo di malattia, Don Tullio Contiero.

Era nato a Vallonga (Padova) il 1 marzo 1929. Già Marianista laico, lasciò la Congregazione nel settembre 1962 per entrare nel clero diocesano ricevendo l'ordinazione sacerdotale a Bologna il 21 aprile 1963 per le mani del Card. Lercaro nella Chiesa di S. Sigismondo.

Licenziato in teologia alla Pontificia Università Lateranense il 1° luglio 1963, fu nominato assistente del Centro Studentesco, insegnante di religione al liceo Galvani e addetto alla Chiesa Universitaria di S. Sigismondo.

Molto sensibile ai bisogni dei più poveri e diseredati, fossero della periferia della città o anziani del Giovanni XXIII o popolazioni che vivono in condizioni subumane nell'Africa. Con il suo entusiasmo e le sue "utopie" riusciva ad animare i giovani verso la dimensione missionaria e impegni di volontariato nella società. Si coinvolgeva e pagava di persona. I tanti viaggi che organizzava per gli studenti in Africa avevano lo scopo di mettere a contatto con situazioni che interpellano la coscienza umana e cristiana. Riuscivano a scuotere da tante sicurezze e hanno rappresentato per molti l'occasione privilegiata per un impegno verso "il Sud del mondo" presente nella nostra città.

Le esequie sono state celebrate il giorno 6 a Bologna nella chiesa di S. Sigismondo dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi, che ha pronunciato la seguente

OMELIA

Lunedì 3 luglio, mentre la Chiesa cantava la lode vespertina della Festa di S. Tommaso Apostolo, il Signore ha spalancato le porte dell'eternità al Sacerdote don Tullio Contiero, membro del nostro presbiterio diocesano.

Il Cardinale Carlo Caffarra, in missione pastorale a Valencia in Spagna, mi ha affidato il compito di esprimere la sua spirituale partecipazione a questa convocazione eucaristica esequiale. Mentre si associa alla nostra preghiera di suffragio, l'Arcivescovo partecipa al dolore dei parenti, degli amici e delle numerose persone che hanno sperimentato la carità pastorale di questo animatore instancabile della città universitaria. Ringrazia, inoltre, quanti sono stati vicini a

don Tullio nel suo lungo Calvario, aiutandolo a testimoniare il Vangelo della sofferenza.

Noi siamo qui, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, per fare appello alle risorse della fede in Gesù Cristo, che nell'Eucaristia ci offre il contesto vero ed esauriente per cogliere il senso della vita e della morte di don Tullio.

I testi biblici ora proclamati convergono tutti sul punto focale della fede cristiana: l'incontro gioioso e gratificante attorno alla tavola che il Signore stesso ha imbandito per tutti i popoli, sul monte dell'Alleanza antica e nuova (Cf. *Es* 24, 9-11; *Is* 25, 6).

Oggi questa Alleanza viene sacramentalmente ripresentata e rinnovata nell'Eucaristia, offerta «per la moltitudine» (*Mt* 26, 28), in vista della gioia senza fine, accanto a Cristo Risorto alla destra del Padre in Paradiso.

L'orizzonte universale dell'impegno di don Contiero nasce proprio da questa consapevolezza: «*Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*» (*Gv* 6, 51).

L'Eucaristia ci pone dunque in comunione con la realtà totale del Cristo Redentore e, come Tommaso, siamo invitati anche noi a «*stendere la mano sul petto del Risorto*» (Cf. *Gv* 20, 27) e a «*volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto*» (Cf. *Gv* 19, 37) per scoprire la via di accesso alla vita eterna, di cui l'Eucaristia è pegno sicuro: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*» (*Gv* 6, 54).

L'essere prete di Tullio Contiero trova le sue radici proprio sull'orizzonte del riverbero pastorale e sociale della Messa, concretamente vissuta dal Cardinale Giacomo Lercaro come pane spezzato della Parola, dell'Eucaristia e della Carità.

Don Tullio è nato a Vallonga in provincia di Padova, da Antonio e Leonilde Fontana il primo marzo 1929. Ben presto rispose alla chiamata del Signore entrando come laico in una Congregazione religiosa sorta in Francia agli inizi del 19° secolo, la Società di Maria (Marianisti), dedita all'educazione della gioventù e alle missioni.

Durante un campo estivo a Pera di Fassa conobbe il Cardinale Giacomo Lercaro, che lo chiamò a Bologna per coinvolgerlo in un progetto di rilancio del compito educativo nella scuola e nel vasto mondo dell'Università.

Dopo un periodo di preparazione, culminato con il conseguimento della Licenza in Sacra Teologia presso la Pontificia Università Lateranense, proprio in questa chiesa, il 21 aprile 1963, ricevette l'Ordinazione sacerdotale per il ministero dello stesso Cardinale Lercaro.

Nominato Assistente del Centro Studentesco, fu insegnante di Religione al liceo Galvani e, in seguito, fu aggregato al gruppo di Sacerdoti impegnati nella pastorale universitaria presso la chiesa di S. Sigismondo, dove è rimasto per oltre quarant'anni, fino alla morte.

La sua forte personalità, il suo coraggio e la sua passione apostolica lo hanno portato a dare un'impronta originale e personale all'impegno culturale in Università.

Qualcuno, in questi giorni, ha definito don Tullio un prete "schietto e scomodo", un prete "di frontiera", il prete dell'Africa, il prete che scuote le coscienze. Al di là di ogni enfasi, sempre riduttiva e fuorviante, don Contiero era e rimane un prete, configurato dal Sacramento dell'Ordine a Cristo Capo, Pastore e Sposo.

In questo consiste la sua dignità e da questo è scaturita la sua incisività pastorale, che si affianca all'esuberante varietà di carismi e ministeri presenti nella Chiesa e tutti convergenti verso la Presidenza eucaristica e pastorale del Vescovo.

Nonostante qualche difficoltà di intesa con le linee ufficiali della pastorale diocesana, don Tullio non ha mai rotto la comunione ecclesiale, che nasce e si rigenera nell'Eucaristia, il segno massimo della comunione con Dio e con i fratelli, in forza dello Spirito di Cristo che, nella Messa, fa nuove tutte le cose e ricompona in unità ciò che i nostri peccati frantumano. Di questa "voglia" di comunione, io stesso sono testimone diretto.

Oggi noi non siamo chiamati a giudicare, ma a scrutare i segni della presenza dello Spirito, per guardare con speranza al futuro della nostra Chiesa, del suo modo di presenza in Università, del suo essere principio propulsore di una misura alta dell'impegno culturale, sociale e civile, senza mai perdere di vista le sorgenti genuine della Verità e della Carità (Cf. *Ef* 4).

Don Tullio ha fatto la sua parte e ci ha lasciato la sua eredità, purificata e impreziosita sull'altare della Croce: il suo essere apostolo di frontiera dell'inculturazione della fede; la sua disponibilità a porsi come punto di riferimento esigente e scomodo di tante coscienze giovanili; l'attenzione costante e coinvolgente ai poveri vicini e lontani; l'opera di animazione spirituale e vocazionale; il suo essere coscienza critica di un cristianesimo spento e compromissorio, ma soprattutto il suo divenire principio e forza propulsiva di una storia nuova e diversa ha fatto di lui un riverbero della "voce" di S. Giovanni Battista (Cf. *Gv* 1, 23).

In questa chiesa, in ogni facoltà universitaria e in ogni aula scolastica, in ogni laboratorio culturale, sociale e politico non si spenga mai la voce coraggiosa di chi grida: «*Preparate le vie del Signore... Colui che toglie il peccato del mondo*» (Cf. *Gv* 1, 23.29).

Solo così si può «*strappare il velo che copre la faccia di tutti i popoli*» (Cf. Is 25, 7), cioè sciogliere le ambiguità presenti a vari livelli della vita personale, familiare e sociale, per rivalutare la nostra vocazione battesimale, che ci rende protagonisti nell'edificazione del Regno di Dio, nel XXI secolo appena iniziato.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 14 luglio 2006 con decorrenza dal 16 settembre 2006 la rinuncia alla Parrocchia di S. Benedetto in Bologna, presentata per motivi di età a norma del can. 538 § 3 dal M.R. *Don Giovanni Cattani*.

N O M I N E

Parroco

— Con Bolla Arcivescovile in data 11 luglio 2006 il M.R. *Don Lino Civerra* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Maddalena di Porretta Terme, vacante dal 2 luglio 2006 per il trasferimento del M.R. Mons. Isidoro Sassi.

— Con Bolle Arcivescovili in data 25 luglio 2006 il M.R. *P. Nazzareno Zanni, O.F.M. Cap.* è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Michele Arcangelo di Capugnano e di S. Maria Assunta di Castelluccio, vacanti dal 22 luglio 2006 per il trasferimento del M.R. Don Lino Civerra.

Vicario Curato

— Con Bolla Arcivescovile in data 24 agosto 2006 il M.R. *P. Cristoforo Giorgi, O.F.M. Cap.* è stato nominato Vicario Curato della Vicaria Curata della Beata Vergine della Vita nell'Ospedale Maggiore.

Amministratore Parrocchiale

— Con Bolla Arcivescovile in data 11 luglio 2006 il M.R. *Don Lorenzo Pedriali* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Savino e Silvestro di

Corticella, vacante dal 4 giugno 2006 per il trasferimento del M.R. Mons. Mario Cocchi.

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 29 agosto 2006 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi: *Stefano Tullini* alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Castenaso, trasferendolo dalla Associazione “Comunità dell’Assunta” e *Renzo Ferlini* alla Parrocchia di S. Bartolomeo di Bondanello, trasferendolo con decorrenza dal 15 ottobre 2006 dalla Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore.

Incarichi interdiocesani

— Con Atto dei Vescovi interessati al Tribunale Ecclesiastico Regionale “Flaminio” in data 30 giugno 2006 sono stati nominati Vicari Giudiziali aggiunti del medesimo Tribunale il Dott. Don *Davide Salvatori* e il Dott. Don *Massimo Mingardi*; è stato nominato Giudice il Prof. Avv. *Paolo Cavana*.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 16 luglio 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Cristina di Ripoli ha conferito il Ministero permanente dell’*Accolitato* a Marino Lucertini, della parrocchia di Ripoli.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 2 agosto 2006 nel Santuario della Madonna di Calvigi ha conferito il Ministero permanente dell’*Accolitato* a Natalino Franzoni della parrocchia di Molino del Pallone, Franco Gaggioli della parrocchia di Borgo Capanne, Andrea Longo della parrocchia di Boschi di Granaglione.

NECROLOGI

Sabato 20 maggio 2006, presso l’Ospedale “Galliera” di Genova è spirato il M. R. Don ALEARDO BERGAMINI, incardinato nella nostra Arcidiocesi.

Nato a S. Agata Bolognese il 2 gennaio 1913 compì gli studi di Teologia presso il seminario Regionale di Bologna. Fu

ordinato Sacerdote a Bologna il 27 giugno 1937 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca. Vicario Parrocchiale di S. Giovanni in Persiceto fino al 1° febbraio 1944 quando divenne Parroco di Molinella, incarico che ricoprì fino al 3 maggio 1955.

Trasferitosi a Genova nel 1955 cooperò nell'Opera diretta dal Card. Siri. Appartenente agli Oblati del Ss. Sacramento a S. Pier d'Arena fu assegnato alla Chiesa dell'Adorazione perpetua a Genova.

Insegnante di religione presso l'Istituto Nautico S. Giorgio di Genova fu anche officiante presso la parrocchia di S. Marcellino in Genova. Nella stessa Chiesa sono stati celebrati i funerali il 23 maggio, presieduti dal Vescovo Ausiliare di Genova Mons. Luigi Ernesto Palletti. La salma riposa nel cimitero di Genova – Sampierdarena.

* * *

[Don Tullio Contiero: vedi pag. 350]